



Citation: C. Colloca (2019) Lo sviluppo sostenibile dei territori e la “cura della casa comune”. *Società Mutamento Politica* 10(20): 257-268. doi: 10.13128/smp-11062

Copyright: © 2019 C. Colloca. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Lo sviluppo sostenibile dei territori e la “cura della casa comune”

CARLO COLLOCA

Abstract. The essay focuses on sociology’s approach to the theme of sustainable development, as well as on a new way of looking at architecture so that greater empathy between the individual and space grows. With scientific debate and secular thought on the subject of sustainable development, religious thought also intersects. Reference is made to the social teaching of the Catholic Church, in particular to what triggered from the political-cultural and socio-territorial point of view by Encyclical Letter *Laudato Si’* of 2015 on «care for our common home».

Keyword. Sustainability, territory, environment, citizens, planning.

LA RELAZIONE FRA AZIONI UMANE E AMBIENTE

La Carta delle Nazioni Unite (1945, San Francisco) non fa un esplicito riferimento all’ambiente, ma nel *Preambolo* afferma di voler promuovere il «progresso sociale ed un più elevato tenore di vita». Nel primo capitolo si individua, quale principale obiettivo, quello di risolvere i problemi internazionali attraverso la cooperazione. Si può argomentare, quindi, che i problemi ambientali non soltanto influiscono sul miglioramento delle condizioni di vita, ma sono di natura internazionale e per essere risolti richiedono la cooperazione. In realtà qualche gruppo isolato per la ‘conservazione della natura’ era già sorto in Inghilterra alla fine dell’Ottocento, e successivamente in Germania, come reazione al processo di industrializzazione, ma fino agli anni Sessanta del Novecento la problematizzazione delle questioni ambientali, provocate dall’attività umana di produzione e di consumo, è limitata quasi esclusivamente a scienziati e studiosi. È stato il susseguirsi di incidenti, principalmente in mare e legati agli idrocarburi, a suscitare l’interesse generale e a condurre alla decisione di organizzare una conferenza mondiale sull’ambiente. A livello di istituzioni internazionali si inizia a parlarne a Stoccolma, con la prima conferenza delle Nazioni Unite sulla protezione dell’ambiente naturale, svoltasi dal 5 al 16 giugno 1972.

Il successo della Conferenza di Stoccolma, riconosciuta come la sede per l’avvio di un dibattito per le politiche di protezione in questo ambito, è legato a due fatti principali: la Dichiarazione con la quale si conclude e l’istituzione del Programma delle Nazioni Unite per l’Ambiente (UNEP), con sede a Nairobi (Kenya), che ha tra i suoi compiti quello fondamentale di monitorare

lo stato dell'ambiente globale e di raccogliere e diffondere le informazioni su tale tematica. La Conferenza del 1972 ha declinato ventisei principi su diritti e responsabilità umane con riferimento all'ambiente, ai quali si sono richiamati, fino ai giorni nostri, accordi, trattati, protocolli, convenzioni e hanno contribuito alla definizione dello "sviluppo sostenibile" e all'individuazione delle strategie per il suo conseguimento. Essi sono stati, inoltre, il riferimento per i provvedimenti di protezione ambientale, specialmente legati al clima, e per l'evoluzione del diritto internazionale in questo settore. Il punto di forza della Dichiarazione di Stoccolma sta nel chiarire che la persona è «al tempo stesso creatura e artefice del suo ambiente» e che deve condurre «le proprie azioni con più prudente attenzione per le loro conseguenze sull'ambiente». Si teorizza la relazione tra agire individuale, agire sociale e stato dell'ambiente; la difesa e il miglioramento di quest'ultimo sono diventati, dal 1972, un obiettivo prioritario per l'umanità, al pari della pace e dello sviluppo economico (Castellucci 2017).

Da Stoccolma ad oggi molte conferenze sul clima e sull'ambiente si sono impantanate nell'astrazione testualista e nominalista, dunque senza avere reale contezza dei comportamenti effettivi delle persone e senza garantire un reale sviluppo sostenibile. Vi sono anche difficoltà nell'individuazione di una definizione condivisa di «sostenibilità» sia per la forte componente fisico-ambientale che porta in sé (il che evoca saperi di tipo ingegneristico) sia per l'enfasi data a questioni finanziarie (che rimandano all'*expertise* economica). Un modo per superare a tale indeterminatezza può derivare dal confronto fra «saperi esperti e saperi profani», avendo maggiore considerazione per le conoscenze della gente comune, dei cittadini (Osti 2013: 82-85). Resta comunque aperta la questione del ruolo delle scienze umane e sociali – e più in generale dell'intera cultura scientifica contemporanea – rispetto al cambiamento climatico o ad altri problemi legati allo sviluppo tecnologico (Pellizzoni 2015).

Il profondo mutamento nel rapporto fra popolazioni e ambiente è dimostrato da un utilizzo delle risorse naturali sempre più distruttivo. Oggi l'agricoltura usa, a livello mondiale, il 70% dell'acqua disponibile, in taluni Paesi anche il 95%, ma l'acqua lascia comunque dei sali sul terreno che ne riducono la fertilità; oltre ad essere, quella attuale, una 'civiltà termofossile', ossia quasi interamente dipendente dall'utilizzo di combustibili fossili che non potranno essere ricostituiti e che hanno già evidenziato una dirompente forza inquinante. Difficile fare previsioni sugli stili di vita e sulla qualità della vita nei prossimi lustri, se non si interviene sugli squilibri ambientali e territoriali in atto che possono soltanto incrementare condizioni di precarietà, anche socio-eco-

nomica e culturale, soprattutto per quelle popolazioni urbane e rurali 'fragili' che sono la maggioranza sul pianeta (Martinotti 2017: 237 e 247). Dunque si intersecano l'ecologia, l'economia, la politologia, la teoria dei movimenti e delle organizzazioni; nonché temi quali la mobilità, la segregazione residenziale, l'immigrazione, la povertà, la partecipazione che rappresentano alcuni degli ambiti di ricerca della sociologia dell'ambiente e del territorio, utili per evidenziare una crescita delle città segnata dal deterioramento della qualità della vita umana e dalla crescita della marginalità sociale a seguito di un'espansione delle disuguaglianze fra individui e fra Stati.

Nelle pagine che seguono l'intento è soffermarsi sull'approccio della sociologia al tema dello sviluppo sostenibile, nonché su un nuovo modo di porsi dell'architettura affinché cresca una maggiore empatia fra individuo e spazio. Si sta affermando, non senza retoriche, una rinnovata sensibilità dell'architettura per il sociale, differente da quella che, negli anni del Secondo dopoguerra, ha avuto molte responsabilità, insieme con la politica, nel realizzare periferie urbane rivelatesi spazi di ghettizzazione ed esclusione socio-economica e culturale, non soltanto in Italia. Una progettazione del territorio che rappresentava un esempio di negazione di quel «diritto alla città» teorizzato da Henri Lefebvre, oggi opportunamente ritornato al centro degli studi urbani per la capacità previsiva delle sue categorie analitiche (Mazzette 2015). Con il dibattito scientifico e il pensiero laico in tema di sviluppo sostenibile, si interseca anche il pensiero religioso. In questa sede si fa riferimento al magistero sociale della Chiesa cattolica, in particolare a quanto innescato dal punto di vista politico-culturale, economico e socio-territoriale dall'enciclica *Laudato Si'* del 2015, sulla «cura della casa comune»¹, ossia la convinzione che il mondo non ha un destino, non è in balia di fatalità, ma sta agli esseri umani scegliere l'avvenire che vorranno, prima che ad imporglielo saranno gli effetti di una crescita che converte ogni aumento di reddito in consumo di beni materiali. È necessaria una relazione di reciprocità fra natura ed essere umano², che impone a quest'ultimo un'etica della cura e della responsabilità, anche nella ricerca della bellezza. Nel celebrare con il 2019 i cinquecento anni dalla morte di Leonardo da Vinci, torna di straordinaria attualità il suo approccio sistemico che, mettendo in relazione

¹ Altre grandi religioni universali, quali buddhismo, islam, induismo, taoismo e anche l'etica protestante hanno dedicato importanti riflessioni sulla relazione fra uomo e natura (anche attraverso la dimensione iconica). In altra sede sarà interessante ripercorrerne gli aspetti centrali, anche per coglierne le implicazioni sullo sviluppo delle rispettive società.

² Del resto i pilastri sui quali si regge la vita delle piante sono analoghi a quelli di tutti gli esseri viventi: «esistiamo grazie alle piante e potremo continuare ad esistere soltanto in loro compagnia» (Mancuso 2019: 9).

la morfologia e la fisiologia delle piante, invitava a mettere in discussione la nostra vita in relazione all'ambiente, al fine non tanto di essere *dominus naturae*, quanto piuttosto *custos naturae*.

REALIZZABILITÀ, VIVIBILITÀ ED EQUITÀ SOCIALE

Lo sviluppo sostenibile è divenuto un tema estremamente importante nel panorama internazionale. I tassi di crescita demografica, le trasformazioni socio-economiche dei Paesi in via di sviluppo, i cambiamenti climatici e la centralità delle problematiche legate alla città hanno portato progressivamente ad interrogarsi sui possibili scenari futuri del pianeta. La diversa conformazione che ha assunto la città nella storia e le molteplici riflessioni sul suo sviluppo dimostrano che l'esigenza per un contesto di vita sostenibile sia sempre stato presente nella storia. In particolare, nella società contemporanea risulta necessario un cambiamento radicale di prospettive nella pianificazione degli insediamenti urbani che miri, non soltanto ad un'efficienza e ad un'attrattività economica per collocarli in un contesto globalizzato, che riduca le distanze spaziali e premi le realtà maggiormente dinamiche, ma anche ad una 'gestione intelligente' delle risorse non rinnovabili presenti in natura, e al contempo, sia in grado di promuovere una maggiore capacità di autodeterminazione dell'individuo. Infatti lo sviluppo sostenibile è spesso confuso con la mera tutela dell'ambiente, ma è in realtà un concetto che integra la dimensione ambientale, quella sociale ed economica (fig. 1) e si identifica con l'intersezione fra realizzabilità, vivibilità ed equità sociale (Davico, Mela, Staricco 2009: 31).

Concetti che si sono diffusi ampiamente negli ultimi decenni, ma che rappresentano obiettivi presenti

fin dall'antichità nella riflessione sulle dinamiche urbane, talvolta anche con soluzioni utopiche. Basti pensare – soltanto per citarne alcuni – agli scritti di Platone, Thomas More, Tommaso Campanella, Charles François Marie Fourier che attraverso le rispettive utopie urbane sono stati anticipatori di taluni principi insiti nel concetto di sostenibilità. Si trattava di utopie urbane che immaginavano l'esigenza di un superamento delle condizioni di disuguaglianza sociale e di un maggiore equilibrio con la natura, con l'obiettivo del benessere degli abitanti della città.

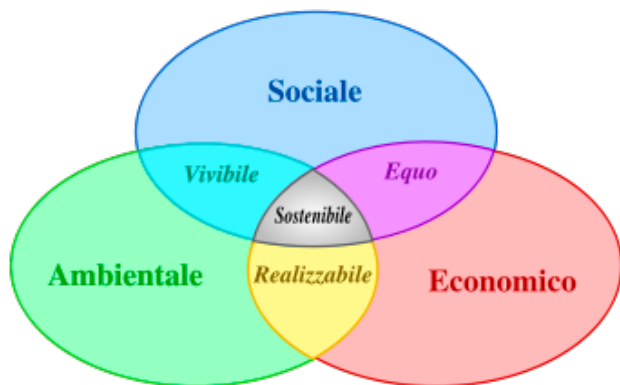
Nella società contemporanea, caratterizzata dalla molteplicità di schemi, paradigmi, necessità e bisogni (enfaticizzati dall'industria pubblicitaria) resta viva l'utopia, ossia l'immaginare e il desiderare realizzata una città ideale, declinata nelle molteplici sfaccettature delle diverse domande di città. Un forte attaccamento alla città che resiste al di là delle varie crisi e che ritroviamo nelle parole di Italo Calvino, nella presentazione de *Le città invisibili*:

*Le città sono un insieme di tante cose: di memoria, di desideri, di segni d'un linguaggio; le città sono luoghi di scambio, come spiegano tutti i libri di storia dell'economia, ma questi scambi non sono soltanto scambi di merci, sono scambi di parole, di desideri, di ricordi*³.

Quello che si domanda alla città, divenuta la realtà più diffusa dell'abitare umano (si prevede che per il 2050, il 70% della popolazione mondiale risiederà in contesti urbani) è una 'nuova vivibilità'. Emerge sempre con maggiore incisività una richiesta di sostenibilità.

Nel 1987, con l'introduzione del concetto di «sviluppo sostenibile» nel *Rapporto Brundtland*, si mette in evidenza la stretta relazione fra ambiente e sviluppo economico. Numerose sono state le iniziative internazionali che da allora hanno affrontato i vari aspetti legati all'ambiente. Nel 1992 si svolge a Rio de Janeiro la *United Nations Conference on Environment and Development* (Unced), i cui lavori hanno un rilievo mondiale e portano all'approvazione di diversi documenti che, pur non essendo vincolanti, sono un'importante indicazione del diffondersi dell'orientamento alla sostenibilità nelle politiche nazionali. La conferenza si conclude con la *Dichiarazione di Rio sull'Ambiente e sullo Sviluppo*, un documento programmatico che intende ridare evidenza allo sviluppo sostenibile e ad un principio: «gli esseri umani sono al centro delle preoccupazioni relative allo

Fig. 1. Lo sviluppo sostenibile come spazio concettuale multidimensionale.



Fonte: Davico, Mela, Staricco (2009: 32).

³ Si tratta di un testo estratto dalla pag. 5 della *Presentazione* dell'opera pubblicata per una nuova edizione degli Oscar Mondadori nel 2016. L'edizione in questione, per la stesura della *Presentazione*, ha fatto riferimento ad una conferenza tenuta da Italo Calvino il 29 marzo 1983 agli studenti della Columbia University di New York.

sviluppo sostenibile. Essi hanno diritto a una vita sana e produttiva in armonia con la natura».

Le conferenze e dichiarazioni ufficiali che seguono la Dichiarazione di Rio (dall'Agenda 21 alla Carta di Aalborg, da Habitat II alla Dichiarazione di Johannesburg, sino ad arrivare alla Conferenza sul cambiamento climatico organizzata dalle Nazioni Unite a Madrid, nel dicembre 2019) restano, però, quasi sempre delle 'raccomandazioni' alle quali i singoli Paesi possono o meno aderire. Tra queste, una di quelle che ha avuto più eco è la Conferenza mondiale sul clima che si tiene a Kyoto nel 1997 e che si conclude col noto protocollo: primo esempio di una politica ambientale globale. Il protocollo imponeva agli Stati una riduzione delle emissioni industriali responsabili dell'effetto serra del 25% entro il 2012. Il protocollo è diventato vincolante a livello internazionale soltanto il 16 febbraio 2005, in seguito al deposito della ratifica da parte della Russia (responsabile del 17% dell'anidride carbonica emessa nell'atmosfera). La vicenda del protocollo di Kyoto è emblematica delle difficoltà con le quali spesso si misura il tema dello sviluppo sostenibile (Bottazzi 2009: 179-180). C'è poi una contraddizione (o forse, meglio, un'incomprensione) che nasce dalla convinzione di dover connettere il tema della sostenibilità negli insediamenti urbani esclusivamente con tematiche ambientali, tralasciando le altre due dimensioni, richiamate in precedenza, ugualmente importanti nel definirne il contenuto. La domanda di sostenibilità posta alla città è da ricondurre, infatti, non soltanto ad un appello per un consumo contenuto di risorse ambientali esauribili e ad una minore produzione di rifiuti, ma anche alle esigenze relative alla dimensione sociale ed economica del contesto locale, concorrendo al raggiungimento di una sostenibilità totale, come del resto ricorda anche l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite quando declina lo sviluppo sostenibile in diciassette punti.

Una delle dimensioni della sostenibilità è rappresentata dall'equità sociale intesa sia in termini intra-generazionali che intergenerazionali e costituisce uno degli ambiti maggiormente influenzati dalle grandi trasformazioni del XXI secolo. Parallelamente alla globalizzazione (che ha determinato la de-territorializzazione delle relazioni sociali e la crescita dell'interazione attraverso lo spazio dei flussi) vi è una tendenza alla concentrazione di processi di marginalità, esclusione sociale e devianza nelle aree urbane, con il risultato che si addensano periferie all'interno della città, e non soltanto nel periurbano. Si assiste, dunque, ad una crisi degli insediamenti urbani, a causa delle disuguaglianze crescenti, della fragilità dei legami sociali, del latente riconoscimento del diritto ad una fruizione piena degli spazi urbani da

parte delle popolazioni socialmente più fragili (donne, anziani, bambini, immigrati e disabili).

PER UNA RIGENERAZIONE URBANA INTEGRATA

Può risultare interessante soffermarsi sulle radici di una pianificazione delle città in chiave sostenibile, rintracciabili nei programmi dell'urbanistica e dell'architettura moderna. Già nella *Ville Radieuse* di Le Corbusier si può notare l'intento di riconnettere la città alla natura tramite principi di rispetto ambientale. La proposta è quella di realizzare una città verde per un milione e mezzo di abitanti. La città indiana di *Chandigarh* (la *città d'argento*), progettata dall'architetto francese nel 1952, testimonia il rinnovato valore dell'utopia nell'immaginare città ideali realizzabili e la rilevanza attribuita alla vegetazione, al clima, al sole e al risparmio delle risorse locali. Con *Chandigarh* la divisione degli spazi giunge a chiudere definitivamente il divario tra uomo e costruzione: la città segue la pianta di un corpo umano. Gli edifici governativi e amministrativi nella testa, le strutture produttive ed industriali nelle viscere, alla periferia del tronco, gli edifici residenziali, vere e proprie isole autonome immerse nel verde. Una scelta progettuale antropomorfa che produce «spazio analogico», secondo la classificazione dello spazio proposta da Lefebvre nel 1974 in *Production de l'espace*.

Salvo poche eccezioni, i modelli di pianificazione e progettazione della città moderna in nome della sostenibilità si sono frequentemente tradotti nella realizzazione di *città insostenibili*, fondate su uno sfruttamento illimitato delle risorse primarie non rinnovabili e sul consumo del suolo. Lo *sprawl* urbano, in contrapposizione agli stessi principi urbanistici su cui si basa la città, determina una marcata separazione funzionale delle aree (ad esempio quelle residenziali rispetto a quelle destinate ad attività lavorative) comportando un'estensione dei percorsi che gli abitanti compiono quotidianamente con il conseguente aumento del consumo di energia. È circoscritto, altresì, lo spazio per le relazioni sociali, lo spazio pubblico, sempre più confinato fra centri commerciali e *gated community*. Infine, lo spazio edificato interseca sia lo spazio destinato all'agricoltura che quello destinato a foreste e parchi contribuendo alla riduzione dell'ampiezza del verde. A questo modello di città diffusa, altamente dispendioso di energie, sono state proposte, negli anni, diverse alternative che si possono racchiudere in tre particolari modelli di intervento.

Il primo è basato su un ricompattamento della città – traendo ispirazione dal modello tradizionale di città europea – tramite l'attento controllo della forma urbana

e mettendo in atto politiche per la restrizione nell’uso del suolo extraurbano. Seguono progetti volti alla rigenerazione delle porzioni della città più degradate e poco utilizzate, attraverso il riuso di ex aree industriali per usi residenziali e di servizio e, infine, con la realizzazione di nuovi spazi pubblici e verde urbano. Esempio di questo riguardo è il caso di Detroit: l’ex capitale dell’automobile, dopo aver vissuto l’età dell’oro nella prima metà del Novecento, in cui il suo territorio si era dilatato enormemente, con la crisi del modello fordista, e i violenti scontri razziali degli anni ’70, si è letteralmente svuotata, passando da due milioni di abitanti degli anni Cinquanta ai 673.000 attuali. Quasi il 30% delle case era vacante, trasformando la città simbolo della potenza industriale statunitense in una città fantasma. L’idea vincente dell’amministrazione comunale di Detroit è stata quella di riutilizzare i grandi complessi industriali come studi cinematografici a basso costo, ma ancora più radicale è stata la proposta di ‘ritirare la città’. Si tratta di ridurne l’impronta ambientale demolendo circa 10.000 edifici, limitando drasticamente l’accesso alle auto e trasformando il centro dell’insediamento urbano in una città-giardino, edificando giardini pensili e destinando i lotti inutilizzati in terreni per l’agricoltura biologica a ridosso dei grattacieli (Rampini 2010: 168-172).

Il secondo modello di intervento prevede la segmentazione degli insediamenti urbani in quartieri che garantiscano la ‘chiusura dei cicli’, ovvero una consistente riduzione dell’impatto ecologico di ogni insediamento. Ciò si può ottenere tramite una diminuzione della quantità di energia utilizzata per il funzionamento del quartiere attuando una produzione energetica tramite impianti che utilizzino risorse rinnovabili. Questo modello si ispira al progetto utopistico di Ebenezer Howard della *city garden*. Esempio noto in ambito europeo di quartiere che ha saputo realizzare pienamente la sfida della sostenibilità, coinvolgendo la popolazione nell’apprezzare i vantaggi derivanti da questo tipo di sistema, è il *BedZED (Beddington Zero Energy Development)*: un quartiere londinese edificato, tra il 2000 e il 2002, in un’area dismessa a sud della città in cui tutta l’energia utilizzata è rinnovabile al 100% (si tratta del primo insediamento a zero emissioni di CO₂).

Il terzo modello di intervento deriva dalla sintesi dei primi due: unendo le strategie di sostenibilità urbana, ideate per la città compatta, e gli interventi basati sullo sviluppo di quartieri con un’elevata autosufficienza energetica, emerge il concetto della *decentralised centralisation*, ovvero prospettare una tipologia di città formata da un insieme di polarità specializzate decentrate, connesse tra di loro e con l’area centrale. Un modello molto simile a quello della «città diramata» proposto in Italia da un

gruppo di ricercatori del Politecnico di Torino (Detragiache 2003). Uno sviluppo multipolare della città che, se non crea discontinuità tra il polo centrale e i nuovi insediamenti che si formano attorno ad esso e dota quest’ultimi dei servizi essenziali (come un’efficace rete di trasporti pubblici, specialmente quelli su rotaie), può effettivamente tradursi in un modello di intervento capace di cogliere contemporaneamente le caratteristiche positive sia della città compatta sia della città diffusa. Un modello, comunque, non esente da rischi, in particolare con riferimento al sociale: la realizzazione di quartieri suburbani ecologici può portare, se non è attentamente garantita la necessaria eterogeneità sociale, alla formazione di *gated community* ecologiche, villaggi suburbani chiusi e socialmente omogenei in cui è esclusivamente l’aspetto ambientale della sostenibilità ad essere posto in rilievo.

È con una progettazione partecipata, nella quale sia presente un’approfondita analisi sociologicamente orientata, che si può avere una più articolata comprensione delle esigenze, delle dinamiche e delle ragioni delle scelte residenziali dei cittadini e con il loro coinvolgimento nella valutazione della pianificazione urbana e nelle singole opere progettuali, si può realmente stimolare un processo di *empowerment* urbano⁴. Si ripresenta, dopo anni di silenzio, la necessità di un rapporto proficuo tra la progettazione urbanistica, architettonica e le scienze sociali.

VITA QUOTIDIANA, LAVORO DI CURA E «CONVERSIONE ECOLOGICA»

Con una forza nei contenuti e nella comunicazione, senza precedenti, il magistero sociale della Chiesa cattolica sembra aver raccolto, con Papa Francesco, questa domanda di interazione fra discipline, trovando un punto di sintesi fra i saperi delle scienze naturali, sociali e della progettazione, affinché si promuova un’alleanza fra ‘ambiente e umanità’. La sede è stata la lettera enciclica *Laudato Si’* (LS) sulla «cura della casa comune» pubblicata il 18 giugno 2015. Bergoglio ricorda all’avvio del testo che:

Più di cinquant’anni fa, mentre il mondo vacillava sull’orlo di una crisi nucleare, il santo Papa Giovanni XXIII scrisse un’Enciclica con la quale non si limitò solamente a respingere la guerra, bensì volle trasmettere una proposta di pace. Diresse il suo messaggio Pacem in terris a tutto il

⁴ Nell’operare del progettista occorre che la dimensione della *riflessività* caratterizzi sia il *piano* che il *progetto*, ovvero «la capacità di riflettere su se stessi nell’agire progettuale, di valutarne gli effetti e di sapere, quindi, controllare l’efficacia e la precisione del proprio progettare rispetto agli obiettivi dati» (Amendola 2009: 3).

‘mondo cattolico’, ma aggiungeva ‘e a tutti gli uomini di buona volontà’. Adesso, di fronte al deterioramento globale dell’ambiente, voglio rivolgermi a ogni persona che abita questo pianeta. Nella mia Esortazione Evangelii gaudium, ho scritto ai membri della Chiesa per mobilitare un processo di riforma missionaria ancora da compiere. In questa Enciclica, mi propongo specialmente di entrare in dialogo con tutti riguardo alla nostra casa comune (LS, n. 3).

Laudato Si’ sottolinea che altri pontefici hanno introdotto la tematica in questione, anche se va detto che prima dell’enciclica del 2015, il magistero sociale della Chiesa cattolica non aveva tematizzato l’intima relazione fra la fragilità del pianeta e i poveri del mondo, con tanta determinazione e, soprattutto, con tanta condivisione di saperi laici. Verrebbe da dire che la prima «conversione ecologica» è stata proprio della Chiesa cattolica che ha maturato una posizione di inequivocabile condanna delle derive del processo di antropizzazione.

Paolo VI, con *Pacem in terris*, nel 1971, ha richiamato la problematica ecologica, anche intervenendo alla Fao nel novembre del 1970, presentandola come una crisi dalle «conseguenze drammatiche» per effetto di un’attività incontrollata dell’essere umano sulla natura, a seguito dell’incapacità di coniugare i progressi scientifici con un autentico progresso sociale e morale. Giovanni Paolo II si è occupato di questo tema nel 1991, con la *Centesimus Annus* (CA), evidenziando che «ci si impegna troppo poco per salvaguardare le condizioni morali di un’autentica ‘ecologia umana’ [...]. Sono da menzionare, in questo contesto, i gravi problemi della moderna urbanizzazione, la necessità di un urbanesimo preoccupato della vita delle persone, come anche la debita attenzione ad un’ecologia sociale’ del lavoro» (CA, n. 38) e, nello stesso tempo, facendo notare che ogni aspirazione a curare e migliorare il mondo richiede di cambiare profondamente gli «stili di vita, i modelli di produzione e di consumo, le strutture consolidate di potere che oggi reggono le società [...]. Oggi è in atto la cosiddetta ‘mondializzazione dell’economia’, fenomeno, questo, che non va deprecato, perché può creare straordinarie occasioni di maggior benessere. Sempre più sentito, però, è il bisogno che a questa crescente internazionalizzazione dell’economia corrispondano validi Organi internazionali di controllo e di guida, che indirizzino l’economia stessa al bene comune, cosa che ormai un singolo Stato, fosse anche il più potente della terra, non è in grado di fare» (CA, n. 58). Nel 2009 con *Caritas in veritate* (CIV), Benedetto XVI – riprendendo quanto affermato durante il suo intervento all’Assemblea generale dell’ONU, nell’aprile 2008 – ha rinnovato l’invito affinché «vengano intrapresi, da parte delle autorità competenti, tutti gli sforzi necessari affinché i costi eco-

nomici e sociali derivanti dall’uso delle risorse ambientali comuni siano riconosciuti in maniera trasparente e siano pienamente supportati da coloro che ne usufruiscono [...]: la protezione dell’ambiente, delle risorse e del clima richiede che tutti i responsabili internazionali agiscano congiuntamente e dimostrino prontezza ad operare in buona fede, nel rispetto della legge e della solidarietà nei confronti delle regioni più deboli del pianeta» (CIV, n. 50).

Emergono i richiami da parte di Papa Francesco, attraverso i suoi predecessori, ad una filosofia della cura di sé, degli altri e del mondo che si combini con una concezione della responsabilità fondata sull’etica della relazione. Con *Laudato Si’* si introduce il concetto di «ecologia integrale» nel pensiero sociale della Chiesa, ossia «la cura della casa comune»: il pianeta. Minacciato, quest’ultimo, da un’azione umana che ha determinato l’aumento delle povertà e dell’esclusione sociale. Si parla di una «conversione ecologica globale» (LS, n. 5) che tiene in sé giustizia sociale ed equilibri ecologici, esigendo un’azione immediata. Si parla di un «umanesimo della cura» che deve permettere di riequilibrare sistemi tecnologicamente sempre più avanzati, estesi e complessi ai quali corrispondono società umane fragili, limitate e divise (Giaccardi e Magatti 2015: 48-52).

Questo rapportarsi all’esistere avendone cura, riposa su ragioni ontologiche, perché in quanto esistente, l’essere umano si trova a doversi occupare di sé, degli altri e delle cose. Essere consegnati alla modalità della cura permette di sviluppare un’etica centrata sull’idea di tutela e di salvaguardia dell’esistente. Dunque la cura come una ‘fabbrica dell’essere’. Un pensiero che ha radici antiche: già Platone nel *Fedro* sottolinea che il ‘prendersi cura’ è un tratto essenziale dei mortali e delle divinità; nel VII libro della *Repubblica*, Socrate spiega a Glaucone che i filosofi sono in condizione di governare la città a patto che abbiano cura e custodiscano gli altri cittadini. Sarebbe ingenuo pensare, però, che il ‘lavoro di cura’ sia privo di fatiche; anzi richiede risorse cognitive, emotive, ma anche fisiche ed organizzative. Curarsi di qualcuno, o di qualcosa, può rendere vulnerabili e costringe ad agire in condizioni di incertezza. Non a caso *Laudato Si’* evidenzia la pratica di

un’ecologia superficiale o apparente che consolida un certo intorpidimento e una spensierata irresponsabilità. Come spesso accade in epoche di profonde crisi, che richiedono decisioni coraggiose, siamo tentati di pensare che quanto sta succedendo non è certo. Se guardiamo in modo superficiale, al di là di alcuni segni visibili di inquinamento e di degrado, sembra che le cose non siano tanto gravi e che il pianeta potrebbe rimanere per molto tempo nelle condizioni attuali. Questo comportamento evasivo ci serve per

mantenere i nostri stili di vita, di produzione e di consumo (LS, n. 59).

L'enciclica pone l'accento su come non basti anteporre la parola *smart* o *slow* perché le città diventino davvero più vivibili/sostenibili; né che possa bastare un *Expo* affinché il crescente numero di Paesi poveri possa accedere a risorse primarie quali l'acqua e il cibo e si possano ridurre le disuguaglianze. La cura comporta riconoscimento dell'altro e dei suoi problemi, il che può richiedere l'assunzione di responsabilità radicali. Non più 'eco-mode' che generano quartieri residenziali ecologici a disposizione di pochi, meglio se resi sicuri con ogni mezzo per evitare «gli scartati della società» (LS, n. 45), ma azioni concrete. Un processo che deve fare anche i conti con le difficoltà che le istituzioni hanno nel gestire i conflitti per questioni ambientali, mentre il parere degli esperti sembra schiacciato fra il sostegno cognitivo che dovrebbe dare alla politica e la decostruzione della conoscenza promossa dalle scienze sociali, per effetto delle controversie fra contendenti (Pellizzoni 2011: 7-8). Cambiare stile di vita significa approdare ad una responsabilità ambientale, effetto di un'autocoscienza dei propri limiti⁵, che incoraggi ad

evitare l'uso di materiale plastico o di carta, ridurre il consumo di acqua, differenziare i rifiuti, cucinare solo quanto ragionevolmente si potrà mangiare, trattare con cura gli altri esseri viventi, utilizzare il trasporto pubblico o condividere un medesimo veicolo tra varie persone, piantare alberi, spegnere le luci inutili, e così via. Tutto ciò fa parte di una creatività generosa e dignitosa, che mostra il meglio dell'essere umano. Riutilizzare qualcosa invece di disfarsene rapidamente, partendo da motivazioni profonde, può essere un atto di amore che esprime la nostra dignità (LS, n. 211).

Mentre l'enciclica suggerisce un'*ecologia della vita quotidiana*, il tratto culturale e politico prevalente sembra quello dell'*ecologia superficiale*. Ad esempio quello interpretato dai c.d. 'grandi della Terra' che – mentre enfatizzano l'importanza di conseguire i diciassette obiettivi per lo sviluppo sostenibile contemplati dall'ONU nell'Agenda 2030 – collezionano, soprattutto per responsabilità dei governi occidentali, il fallimento delle conferenze internazionali sul clima. Sorte che non ha risparmiato, nel dicembre 2019, quella organizzata a Madrid dalle Nazioni Unite, *Cop25*, importante per il suo obiettivo di riduzione delle emissioni di carbonio, dopo l'accordo di Parigi del 2015 e la sua sostanziale

inefficacia. Quasi due settimane di negoziati si sono concluse con un nulla di fatto rispetto all'articolo 6 dell'accordo di Parigi che regola il finanziamento delle riduzioni di emissioni sul mercato del carbonio: la decisione è consistita nel 'non decidere', posticipando ogni scelta al 2020. Senza decisioni sull'articolo 6, se ne va una parte importante del testo: i governi avrebbero dovuto menzionare, infatti, il rispetto dei diritti umani all'interno dei meccanismi per la compravendita dei crediti di carbonio. Il motivo dell'insuccesso si può ricercare nella posizione di Paesi quali Arabia Saudita, Australia e Brasile che hanno bloccato i progressi nelle trattative. Insieme con questi, gli Stati Uniti, che peraltro si sono ufficialmente ritirati dall'accordo di Parigi due anni fa, ma saranno effettivamente fuori soltanto il 4 novembre 2020 (il giorno successivo alle prossime elezioni presidenziali). Diversa la posizione di Paesi quali la Cina che, pur essendo il primo produttore al mondo di anidride carbonica, svolge un ruolo da protagonista nello scenario mondiale perché entro il 2030 ha programmato di costruire quattrocento nuove città ecologiche, anche per rispondere ad una stima di 400 milioni di persone che lasceranno i contesti rurali per trasferirsi in città. Queste dinamiche aiutano a comprendere perché nel 2017, nel corso del XIX Congresso del Partito Comunista Cinese, Xi Jinping ha elencato fra i quattordici punti per la Cina del 2035, la «coesistenza armoniosa di uomo e natura», ossia una nuova civiltà ecologica.

Con *Cop25* si è approdati, invece, all'ennesima dichiarazione di intenti, ossia l'adozione di un nuovo *Gender Action Plan* (Gap) quinquennale che servirà per affrontare molte delle preoccupazioni sollevate dalle donne e dai *gender groups*, tra cui la necessità di soluzioni climatiche specifiche che tutelino le fasce più vulnerabili della società. Sembra che le retoriche sulla sostenibilità abbiano il sopravvento in occasione dei grandi eventi della politica internazionale⁶. La sostenibilità ha portato con sé, infatti, un invito ad un altruismo intergenerazionale che consiste nel restituire ai nostri discendenti il pianeta o, più limitatamente, le città, in condizioni migliori di come li abbiamo trovati. Perché questo avvenga è necessaria un'opera di convincimento rivolta a pubblici resi diversi da interessi, campi di azione, linguaggi e capitale culturale (Amendola 2016).

Laudato Si' ricorda che gesti concreti possono venire anche dall'associazionismo, non soltanto occorre attenderli dalla politica.

⁵ L'enciclica cita, infatti, al paragrafo 85, Paul Ricœur con riferimento alla necessità di sapersi mettere in relazione con gli altri essere umani, riconoscendo la propria finitudine (Ricœur 2009: 216).

⁶ Nel dialogo con il sociologo Dominique Wolton, Papa Bergoglio mette in guardia dal pericolo, tanto per la Chiesa che per l'ONU, del *nominalismo*, ossia accontentarsi di dire 'bisogna fare questo e quello', per avere la coscienza tranquilla e, poi, fare poco e niente per dare concrete testimonianze di giustizia sociale (Wolton 2018).

Non tutti sono chiamati a lavorare in maniera diretta nella politica, ma in seno alla società fiorisce una innumerevole varietà di associazioni che intervengono a favore del bene comune, difendendo l'ambiente naturale e urbano. Per esempio, si preoccupano di un luogo pubblico (un edificio, una fontana, un monumento abbandonato, un paesaggio, una piazza), per proteggere, risanare, migliorare o abbellire qualcosa che è di tutti. Intorno a loro si sviluppano o si recuperano legami e sorge un nuovo tessuto sociale locale. Così una comunità si libera dall'indifferenza consumistica (LS, n. 232).

In effetti mentre la politica si fa attendere, cresce un'opinione pubblica internazionale sempre più segnata dal costituirsi di una nuova generazione *green* con il protagonismo degli adolescenti, Greta Thunberg in testa, che attraverso i *Fridays for Future* vede migliaia di giovani scioperare il venerdì e riunirsi nelle piazze per rivolgersi ai governi, chiedendo a gran voce azioni concrete contro i cambiamenti climatici e reclamando il proprio diritto al futuro. Così pure altri grandi eventi, quale il *Climathon*⁷, l'hackathon che si è svolto in contemporanea mondiale nell'ottobre 2019 e che intende sostenere le città nell'individuare le sfide per arginare gli effetti dei cambiamenti climatici, stimolando la partecipazione dei cittadini, chiamati a risolverle con le proprie idee. Forse anche sul fronte della società civile i luoghi comuni non mancano, la sostenibilità è, tra le retoriche, la più semplice a diffondersi per i valori richiamati, ma è anche fra le più complesse per l'estrema e diversificata articolazione delle sue argomentazioni e per lo iato che le separa da un reale concretizzarsi. Prendersi cura della terra significa assecondarne lo sviluppo in base alle sue concrete possibilità e potenzialità; la conversione ecologica che si richiede per innescare un dinamismo duraturo necessita di una «conversione comunitaria» (LS, n. 219) dalle forti reti sociali. I saperi delle scienze naturali e delle scienze sociali si incontrano nell'enciclica per comunicare che «un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri» (LS, n. 49, corsivo dell'autore). Questa è la strada che sembra indicare il magistero sociale della Chiesa con Bergoglio

⁷ È promosso da Climate-KIC, l'organizzazione Europea che raccoglie enti pubblici e privati attorno al tema del cambiamento climatico. L'obiettivo è innovare per creare un'economia *zero carbon*. Gli ambiti di lavoro sono le aree urbane, lo sfruttamento del territorio, i sistemi produttivi ed i sistemi finanziari, il tutto legato dal tema dell'educazione per ispirare e orientare le nuove generazioni. Si svolge nell'arco di ventiquattro ore durante le quali si alternano momenti di brainstorming, di progettazione vera e propria e di formazione; infine si elaborano soluzioni concrete. Climate-Kic è supportato dall'European Institute of Innovation and Technology (EIT), emanazione dell'Unione Europea, cfr.: <https://climathon.climate-kic.org/en/about#section5>.

perché si raggiunga una «cittadinanza ecologica» fatta di nuove abitudini e stili di vita, piuttosto che di proclami.

Questo approccio, basato sull'agire, motiva la convocazione, nell'ottobre 2017, di un Sinodo speciale dei vescovi per la regione Panamazzonica (o semplicemente Amazzonia), celebrato a Roma nell'ottobre 2019, facendo di questa regione del mondo uno dei principali campi di applicazione dell'enciclica⁸. La decisione del pontefice matura nel 2013 durante il viaggio a Rio de Janeiro per la XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù. In quella occasione Papa Francesco richiama alla memoria la Quinta Conferenza Generale dell'Episcopato Latino Americano e dei Caraibi, tenutasi ad Aparecida (Brasile), nel 2007, dove partecipò da cardinale arcivescovo di Buenos Aires e dove, otto anni prima di *Laudato Si'*, si metteva in risalto che le popolazioni indigene erano state escluse dalle decisioni sulle ricchezze della biodiversità e della natura. Ricchezze aggredite: come le acque, trattate alla stregua di una merce che può essere venduta, comprata e trasformata in una risorsa soltanto nell'interesse di grandi potenze economiche (Hummes 2019: 10-14). Il Sinodo, insieme alle biodiversità, ha prestato particolare attenzione all'estrema povertà della vita quotidiana degli indios 'detrabillizzati' che risiedono nelle periferie urbane. Nella foresta amazzonica ci sono grandi città, come Manaus (con circa 2.200.000 abitanti), ma anche centri urbani di piccole e medie dimensioni, inadeguati per servizi e per istituzioni che possano offrire accoglienza agli indios e riconoscerli nella loro specificità. Il tema degli indios urbanizzati si ricollega a quanto Papa Francesco aveva già esplicitato nel 2013 nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*:

Non bisogna dimenticare che la città è un ambito multiculturale. Nelle grandi città si può osservare un tessuto connettivo in cui gruppi di persone condividono le medesime modalità di sognare la vita e immaginarsi simili e si costituiscono in nuovi settori umani, in territori culturali, in città invisibili. Svariate forme culturali convivono di fatto, ma esercitano molte volte pratiche di segregazione e di violenza [...]. D'altra parte, vi sono cittadini che ottengono i mezzi adeguati per lo sviluppo della vita personale e familiare, però sono moltissimi i 'non cittadini', i 'cittadini a metà' o gli 'avanzi urbani'. La città produce una sorta di permanente ambivalenza, perché, mentre offre ai suoi cittadini infinite possibilità, appaiono anche numerose difficoltà per il pieno sviluppo della vita di molti (EG, n. 74).

Anche per questa ragione è molto importante che i destinatari del progetto diventino parte imprescindibile

⁸ In *Laudato Si'* il riferimento all'Amazzonia è esplicito laddove si ricorda che, insieme al Congo e alle «grandi falde acquifere e i ghiacciai», rappresenta uno dei punti del «pianeta colmi di biodiversità», anche se «di fatto esistono 'proposte di internazionalizzazione dell'Amazzonia, che servono solo agli interessi economici delle multinazionali'» (LS, n. 38).

del progetto stesso e per questa ragione si ribadisce la necessità di un approccio interdisciplinare nella pianificazione urbanistica, nonché una «conoscenza itinerante» che permetta di «annusare» i luoghi (Sennett 2018: 196-214). Si legge in *Laudato Si'*:

Data l'interrelazione tra gli spazi urbani e il comportamento umano, coloro che progettano edifici, quartieri, spazi pubblici e città, hanno bisogno del contributo di diverse discipline che permettano di comprendere i processi, il simbolismo e i comportamenti delle persone. Non basta la ricerca della bellezza nel progetto, perché ha ancora più valore servire un altro tipo di bellezza: la qualità della vita delle persone, la loro armonia con l'ambiente, l'incontro e l'aiuto reciproco. Anche per questo è tanto importante che il punto di vista degli abitanti del luogo contribuisca sempre all'analisi della pianificazione urbanistica (LS, n. 150).

Avviato con l'*Instrumentum Laboris*, composto da 147 paragrafi (quelli fra il 44° e il 103° sono particolarmente rivolti alle questioni dell'*ecologia integrale* con riferimento all'Amazzonia), il Sinodo si è concluso con un documento in cinque capitoli, dove si affidano ai capitoli III e IV – intitolati rispettivamente: «Nuovi cammini di conversione culturale» e «Nuovi cammini di conversione ecologica» – le questioni di una crisi socio-ambientale senza precedenti. In modo specifico, l'attenzione è puntata a contrastare l'«estrattivismo predatorio che risponde alla logica dell'avidità, tipica del paradigma tecnocratico dominante» (cap. III, n. 67) e ad evidenziare che «negli ultimi anni, la regione (amazzonica) ha subito complesse trasformazioni, in cui i diritti umani delle comunità sono stati colpiti da norme, politiche pubbliche e pratiche incentrate principalmente sull'espansione delle frontiere estrattive delle risorse naturali e sullo sviluppo di megaprogetti infrastrutturali, che esercitano pressioni sui territori ancestrali indigeni» (cap. IV, n. 69). Alla Chiesa, e in particolare alla Rete Ecclesiale Panamazzonica, fondata nel 2014 a Brasilia, che copre le aree dei nove Paesi che insistono sul bacino amazzonico, è affidato il ruolo centrale del bioma amazzonico per l'equilibrio del pianeta, affinché si incoraggi la comunità internazionale a fornire nuove risorse economiche per la sua tutela, rafforzando gli strumenti della convenzione quadro sul cambiamento climatico (Sinodo dei Vescovi-Assemblea Speciale per la Regione Panamazzonica, 2019).

L'ETICA DELLA RESPONSABILITÀ E LA RICERCA DI UNA BELLEZZA SOSTENIBILE

È interessante sottolineare che l'approccio ecologico della *Laudato Si'*, integrando una prospettiva socio-

economica e geopolitica, su scala internazionale, prenda posizioni molto vicine a quel di un certo pensiero laico che, almeno dalla crisi del fordismo, ha evidenziato gli effetti disgregativi del neo-liberismo e di un paradigma tecnocratico che ha fatto dell'umanità una funzione di se stesso. Inoltre, l'intuizione che anima la «conversione ecologica» sta nel mettere in risalto il tema delle disuguaglianze e delle fasce più deboli della società: come dire che l'ambiente, nella sua complessità, è il risultato di come si sviluppano le relazioni nella società, fra le società e tra queste e la natura. Fra i tanti, cito due esempi della convergenza fra alcuni ambienti del pensiero laico e quello religioso di matrice cattolica, ispirato da *Laudato Si'*. Il sociologo Alain Touraine pubblica, nel 2018, *Défense de la modernité* e si schiera contro un «determinismo economico» del nostro tempo che ha alterato il rapporto fra società umane e ambiente – con il risultato di separare i «padroni dell'investimento e delle decisioni dai semplici detentori della propria forza lavoro» – e a favore di una nuova coscienza delle nostre responsabilità nei confronti di noi stessi e di quanti dipendono dalla nostra unità di azione (Touraine 2019: 15-17 e 163). E ancora: Papa Bergoglio, l'11 maggio 2019, annuncia in Vaticano *Economy of Francesco*, ossia l'incontro mondiale dei giovani economisti ad Assisi in programma dal 26 al 28 marzo 2020. La comunicazione è stata data alla presenza dei responsabili di *Scholas Occurrentes* e di due economisti di fama mondiale come Joseph Stiglitz, da anni impegnato sul tema delle disuguaglianze, ex capo economista alla Banca Mondiale e premio Nobel nel 2001 e Robert Johnson, presidente dell'*Institute for New Economic Thinking*. Sembra che questa nuova 'teologia della natura' della Chiesa cattolica, da un lato, sia impegnata nel tessere una rete globale per costruire un nuovo pensiero sociale ed economico, dall'altro, abbia sollecitato le Nazioni Unite a 'riscoprire' gli obiettivi dell'Agenda 2030 sullo sviluppo sostenibile⁹ e contribuito nel far riemergere il tema ambientalista, generando 'un'onda verde' che ha innescato un'attenzione nell'opinione pubblica internazionale sugli effetti dei cambiamenti climatici per la salute del mondo e, dunque, per le popolazioni che lo abitano¹⁰. Un'attenzione che non ha precedenti, soprattutto perché il messaggio non è nato in un conte-

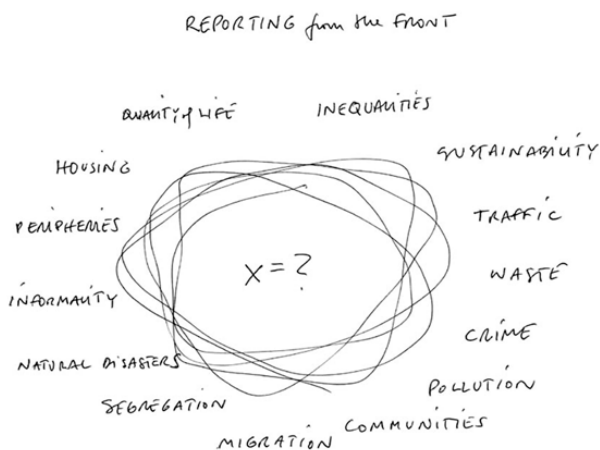
⁹ Soltanto per fare qualche esempio, è dell'aprile 2018 il pronunciamento della Fao per l'abbandono del sistema agricolo industriale non rinnovabile, in favore di un nuovo modello agricolo, ecologico e solidale; a seguire, sempre nel 2018, c'è stata un'altra presa di posizione importante, questa volta da parte dei Paesi dell'Ue, con l'approvazione del divieto d'uso all'aperto di tre pesticidi tra i più pericolosi per l'ambiente.

¹⁰ Basti pensare che durante la Giornata Mondiale della Gioventù, tenutasi a Panama dal 22 al 27 gennaio 2019, i partecipanti si sono definiti *Generación Laudato Si'*, dichiarandosi impegnati in un'azione urgente per proteggere il pianeta e le persone più povere e vulnerabili.

sto laico. L'avvenire dello sviluppo sembra assoggettato a numerose ipoteche, pertanto la risposta potrà venire dall'orientarsi verso altri modelli economici e nuove forme di crescita.

Larga parte in queste sfide ha anche il ruolo dell'architettura. La XV Biennale di Architettura di Venezia, nel 2016, ha reso concreta la coscienza sociale della progettazione architettonica, chiarendone la fattibilità e contribuendo a farle prendere le distanze da un alone di astrattezza effetto anche delle tendenze progettuali postmoderne. Non a caso, lo specifico obiettivo perseguito dalla Biennale 2016 è stato quello di ampliare la gamma delle tematiche alle quali l'architettura può fornire una risposta responsabile, coniugando una pluralità di dimensioni (culturali, sociali, economiche, politiche, ambientali, artistiche e tecnologiche). Osservando lo schema con il quale il curatore, Alejandro Aravena, ha sintetizzato le tematiche scelte per la Biennale (fig. 2) si nota come esse siano correlate alla necessità di andare oltre la forma da dare ai luoghi, per suggerire soluzioni a problematiche sociali.

Fig. 2. Alejandro Aravena. Schema delle tematiche della Biennale di Architettura di Venezia del 2016



Si dà centralità a questioni quali: la disuguaglianza, la sostenibilità, l'insicurezza, la segregazione, il traffico, l'inquinamento, lo spreco, la migrazione, le calamità naturali, la casualità, le periferie e la carenza di alloggi. Aravena ha sottolineato che il concetto di qualità della vita comprende sia i bisogni fisici primari che le dimensioni più astratte della condizione umana; ne consegue che il miglioramento dell'ambiente costruito dovrà riguardare diversi fronti tra cui «prendersi cura del bene comune [...] accogliere lo svolgimento delle attività quo-

tidiane [...] favorire l'espansione delle frontiere della civilizzazione» (Aravena 2016: 23). Quella del 2016 è una Biennale dove si è data voce ad approcci ed esperienze progettuali sviluppatasi in contesti di 'frontiera', dove alla pressante richiesta di un miglioramento delle condizioni di vita, purtroppo, non corrisponde un'adeguata quantità di risorse economiche e materiali. La combinazione di questi due elementi è il presupposto che ha accomunato i molteplici progetti presentati, dimostrando che è possibile il rispetto delle peculiarità socio-culturali, economiche e paesaggistiche di questi territori. Si tratta di un segnale di discontinuità rispetto ad una mercificazione dei luoghi, in nome di un urbanesimo dove lo spazio dovrebbe tornare ad essere proiezione dei rapporti sociali.

Rafforza nei contenuti queste riflessioni, Salvatore Settis, nel 2017, con il volume *Architettura e democrazia*, quando auspica un nuovo senso di responsabilità nell'esercizio della professione di architetto che si esprima innanzitutto nella consapevolezza che il «paesaggio è una costruzione sociale e che la forma della città è intrinseca all'idea di cittadinanza e di democrazia», ma perché questo sentirsi responsabili possa maturare, «occorre de-esteticizzare l'architettura e l'urbanistica» (Settis 2017: 124-125). Con questa affermazione, Settis non invita a rinunciare alla ricerca della bellezza, quanto, piuttosto, a non sottometterla alle logiche dell'«economia simbolica» (Bourdieu 1977) che bene è sintetizzata dall'ondata di grattacieli che agita la scena urbana mondiale. Tale ondata è la «retorica delle altezze [che] trapianta la competitività dei mercati finanziari nella città e vi radica una visione muscolare e autoritaria dell'architettura, in cui gli alti vincono sui bassi, i ricchi sui poveri» (Settis 2017: 148-149). La bellezza va ricercata, invece, nel rispetto delle etiche comunitarie e di un'adeguata considerazione dei rischi ambientali, ma anche pensando alla relazione fra il corpo del cittadino e il corpo della città. È in questo senso che può essere letta anche la prima partecipazione della Chiesa cattolica, con un suo padiglione (*Vatican Chapels*), ad una Biennale di Architettura di Venezia, quella del 2018, in occasione della XVI edizione. In prosecuzione con *Laudato Si'*, sembra che Papa Francesco lanci un monito a non perdere di vista, nonostante le brutture della società contemporanea, la responsabilità di farsi comunicatori di bellezza, dunque il *pulchrum* da ricercare insieme alle categorie capitali del *verum* e del *bonum* (Dal Co 2018).

La città ha sempre avuto una tensione alla bellezza tanto che Lewis Mumford, nel celebre testo *The Culture of Cities*, la definiva come «la maggior opera d'arte dell'uomo». La qualità estetica che si richiede oggi alla città non è più fine a sé stessa, un attributo intrinseco

dell'oggetto, ma una caratteristica che derivi dal rapporto tra lo spazio e la gente che lo fruisce. È un effetto che si produce nell'esperire la città e quindi nel contribuire alla qualità della vita (Amendola 2010: 84). Una bellezza che funga da attrattore capace di richiamare turisti, imprese e capitali. Ma se fino a poco tempo fa la sola capacità attrattiva era considerata sufficiente per generare profitto, cultura e benessere, oggi è necessario che la città stessa sia motore e artefice dello sviluppo, promuovendo opportunità e risorse, accrescendo la ricchezza economica e culturale, diventando un *milieu* creativo e dinamico.

La crescente frammentazione e globalizzazione della produzione, da una parte, e la progressiva preminenza di attività legate a saperi e conoscenze immateriali, dall'altra, hanno trasformato irreversibilmente i modi di concentrazione delle attività economiche: la presenza e la vicinanza in uno stesso luogo di università, centri di ricerca, servizi avanzati e di una forza lavoro sempre più specializzata e differenziata determinano un ambiente urbano fortemente attrattivo, in cui tramite la cooperazione è possibile diffondere nuove idee e saperi. Ma questo è un metodo di analisi e valutazione delle città creative *ex post* che, per quanto valido e inopinabile, risulta poco utile nel guidare le politiche per la sostenibilità delle città contemporanee. Quello che invece occorre oggi è individuare *ex ante* le città creative e soprattutto gli elementi che concorrono a definirle tali. Necessita attribuire particolare rilevanza al *territorio*, «come risorsa di eccellenza, come alimentatore della *soft economy* – l'economia delle eccellenze – e come produttore di valore nel 'capitalismo di territorio', in cui il capitale è essenzialmente capitale territoriale, identitario e relazionale» (Carta 2007: 12). Si tratta di un nuovo paradigma, quello della «sostenibilità creativa». Come sostiene Michael La Fond – direttore dell'Istituto per la sostenibilità creativa di Berlino¹¹ – significa che l'intento dello sviluppo urbano sostenibile dovrebbe prendere avvio da proposte socio-culturali prima che da soluzioni tecnologiche. Dunque sostenibilità intesa come questione culturale. Tramite la «sostenibilità creativa» si può interagire con le società locali per comprendere gli stili di vita, nonché le paure e sogni di quanti le vivono e favorire le possibilità di partecipazione.

La città – nella nuova accezione di fucina di creatività e di innovazione culturale – ha, dunque, davanti a sé due importanti sfide: la prima è contenere la perdita di significatività della *località* a seguito del diffondersi di pratiche di interazione sociale sganciate dai contesti territoriali, la seconda è riuscire a coniugare la crescente importanza della creatività con la sostenibilità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Amendola G. (2009), *Il progettista riflessivo. Scienze sociali e progettazione architettonica*, Laterza, Roma-Bari.
- Amendola G. (2010), *Tra Dedalo e Icaro. La nuova domanda di città*, Laterza, Roma-Bari.
- Amendola G. (2016), *Le retoriche della città. Tra politica, marketing e diritti*, Dedalo, Bari.
- Aravena A. (2016), *Chi, Che, Perché*, in Aa. Vv. (a cura di), *Reporting from the front*, XV Mostra Internazionale di Architettura, La Biennale di Venezia, 2016, Marsilio, Venezia.
- Bottazzi G. (2009), *Sociologia dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari.
- Bourdieu P. (1977), *La production de la croyance*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 13, 3-43.
- Carta M. (2007), *Creative city. Dynamics, innovations, actions*, List, Barcellona.
- Castellucci L. (2017), *Lezioni di Politica Economica Ambientale*, Esculapio, Bologna.
- Dal Co F. (2018), *Vatican Chapels*, Padiglione della Santa Sede, XVI Mostra Internazionale di Architettura, La Biennale di Venezia, 2018, Mondadori Electa, Milano.
- Davico L., Mela A., Staricco L. (2009), *Città sostenibili. Una prospettiva sociologica*, Carocci, Roma.
- Detragiache A. (2003), *Dalla città diffusa alla città diramata*, Angeli, Milano.
- Giaccardi C. e Magatti M. (2015), *Educarsi alla cura: coltivare, custodire, cantare*, in Boff L. et al., *Curare madre terra. Commento all'enciclica Laudato Si' di Papa Francesco*, Emi, Bologna: 43-52.
- Hummes C. (2019), *Il Sinodo per l'Amazzonia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo.
- Mancuso S. (2019), *La nazione delle piante. Un nuovo patto per la terra*, la Repubblica, Laterza, Roma-Bari.
- Martinotti G. (2017), *Guido Martinotti. Sei lezioni sulla città*, in Vicari Haddock S. (a cura di), Feltrinelli, Milano.
- Mazzette A. (2015), *Il diritto alla città, cinquant'anni dopo: il ruolo della sociologia urbana*, in «Sociologia urbana e rurale», 115: 38-56.
- Osti G. (2013), *Sostenibilità urbana*, in Vicari Haddock S. (a cura di), *Questioni urbane*, il Mulino, Bologna: 67-91.
- Pellizzoni L. (2015), *Ontological Politics in a Disposable World. The New Mastery of Nature*, Ashgate Publishing Limited, Farnham.
- Pellizzoni L. (a cura di) (2011), *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, il Mulino, Bologna.
- Rampini F. (2010), *Occidente estremo*, Mondadori, Milano.

¹¹ Cfr. <http://www.cafebabel.it/societa/articolo/la-sostenibilita-e-creativa-intervista-a-michael-lafond.html>.

- Ricœur P. (2009), *Philosophie de la volonté. 2. Finitude et Culpabilité*, Points, Paris.
- Sennett R. (2018), *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano.
- Settis S. (2017), *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Einaudi, Torino.
- Sinodo dei Vescovi-Assemblea Speciale per la Regione Panamazzone (2019), *Amazzonia. Nuovi cammini per la Chiesa e per una ecologia integrale*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo.
- Touraine A. (2019), *In difesa della modernità*, Raffaello Cortina, Milano.
- Wolton D. con Papa Francesco (2018), *Dio è un poeta. Un dialogo inedito sulla politica e la società*, Rizzoli, Milano.